

Confino Boss alloggiato a scuola

PALESMO Boss al soggiorno obbligato è il caos. Dopo le proteste delle settimane scorse di un gruppo di sindaci della Sicilia interna, ieri è stata la volta dei mille abitanti di Aliminusa, piccolissimo centro in provincia di Palermo. Il paese, infatti, è stato scelto dal 2 novembre scorso come sede per il soggiorno obbligato del boss Luigi Putrone, accusato di essere uno dei killer della strage di Porto Empedocle del 4 luglio 1990. Nel centro dell'Agrirentino vennero massacrati tre persone ed altrettante rimasero ferite. Ed ad Aliminusa, dove l'ultimo fatto di sangue risale agli anni '30, proprio non vogliono correre il rischio di essere coinvolti in una faida che promette di seminare altri morti. In paese, inoltre, non ci sono né alberghi né stanze disponibili, quindi il nuovo "ospite" dovrà essere alloggiato nelle stanze del municipio. Ma visto che il municipio è inadeguato per lavori di restauro, Putrone dovrà essere ospitato nei locali della scuola elementare. Immediata la reazione dei genitori degli alunni, che da giorni non mandano più i loro figli a scuola. Mamme e papà hanno dato vita ad un comitato cittadino che da questa mattina darà vita ad una singolare forma di protesta: i ragazzi terranno le normali lezioni sulla strada statale n.7 «unico luogo disponibile», dicono i cittadini di Aliminusa.

Telematica Un giornale da Bologna per l'Oriente

WALTER DONDI ■ BOLOGNA. Non è un giornale, non è un'agenzia di stampa e neppure un notiziario radiotelevisivo. Ma arriva fresco fresco con le ultime dall'Italia nell'ufficio del manager italiano che si trova in una delle capitali dell'Estremo Oriente. Assomiglia ad una grande invenzione, anche se chi lo ha ideato preferisce parlarne come di un gioco di famiglia. Si chiama «Dall'Italia» ed è un quotidiano che, imputato in un computer a Bologna viaggia fino a Hong Kong via telefono e da qui con una macchinetta automatica, che non ha bisogno di assistenza umana, viene inviato via fax ad alcune decine di abbonati nella stessa Hong Kong, a Pechino, Singapore e Tokio. La realizzazione del primo quotidiano telematico è di Norisina, il centro di studi e ricerche economiche diretto da Romano Prodi. La redazione giornalistica è curata da Pier Vittorio Marvasi, già caporedattore al Resto del Carlino e poi direttore alla Nuova Gazzetta di Modena, che si avvale di un gruppo di giovani ricercatori dell'istituto e di alcune collaborazioni esterne. «Gli italiani che per motivi di lavoro si trovano all'estero capiscono che hanno grandi difficoltà a ricevere informazioni sul loro paese», racconta Marvasi, «con questa iniziativa cerchiamo di rispondere a questo bisogno». Per cinque giorni della settimana la redazione seleziona le notizie più importanti, mai più di 20/25, di politica, cronaca, economia, sport («La domenica dedichiamo più delle metà dello spazio agli avvenimenti agonistici», spiega Marvasi), cui vengono aggiunti i dati più significativi della Borsa (le quotazioni della blue chips, cioè i titoli guida), dei cambi, l'oro ecc. «Tutte le notizie ufficiali, sicure e controllate, non ci interessano gli scoop», sottolinea il direttore. Una volta nel computer, alle 21 di ogni sera vengono spedite con un «modem» telefonico a Hong Kong, dove la «famerigata macchinetta» si incarica di stampare i testi su tre fogli e inviargli via fax ad alcune decine di abbonati. Spesa 1.200 dollari l'anno (poco più di un milione e mezzo di lire) per un quotidiano fresco di giornata. «Infatti», dice Marvasi, «grazie alla differenza di fuso orario entro le sei del mattino locali i nostri abbonati ricevono notizie che diversamente leggerebbero dopo diversi giorni». «Dall'Italia» ha finora raccolto una settantina di adesioni, ma promette sviluppi ulteriori.

Grande mobilitazione in Calabria Superpoliziotti, cani ed elicotteri cercano Roberta e lottano col tempo: domenica a Brescia si vota...

Un «esercito» contro l'Anonima Sequestro Ghidini, 2 arresti e l'annuncio di un blitz

La notizia è ufficiale: i superpoliziotti della Dia sono in Calabria per «coordinare» indagini ed interventi per liberare Roberta Ghidini. Arrestato Giovanni Famà, cognato di Bava, l'uomo fermato vicino Arezzo. La procura di Brescia prevede nuovi arresti «nelle prossime ore»: di fatto, è l'annuncio di un blitz. Forse ricostruita la mappa di parte della banda, ma ancora non si sa dov'è la ragazza.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO ■ REGGIO CALABRIA. È una lotta contro il tempo. Scadenza, venerdì, sabato, al massimo: domenica Brescia va alle urne... L'impegno e la pressione sono quelli delle grandi occasioni mentre da Brescia, in un comunicato ufficiale, il Procuratore in persona conferma l'arresto di Salvatore Bava, l'uomo fermato vicino Arezzo e sospettato di far parte del commando che ha rubato Roberta, e aggiunge: «si prevede nelle prossime ore l'adozione di altri provvedimenti restrittivi». È l'annuncio ufficiale di una sfilza di arresti, un vero e proprio blitz che sarebbe già in atto per catturare l'intera banda. Ma in Calabria si era catta-

I rapitori della ragazza sarebbero già stati individuati dagli inquirenti Comunicato ufficiale della Procura: «Nuovi fermi nelle prossime ore»

telefonate per convocare i giornalisti per le 12 e 30. All'ora fissata, ci sono stati imbarazzati minuti di dieci minuti in dieci minuti. Poi l'annuncio che non se ne sarebbe fatto più nulla. La Dia italiana non sapeva più cosa dire? Oppure, siamo ormai agli sgoccioli la conferenza è stata annullata in attesa di quella sui risultati? Oppure, tesi che circola con insistenza, Scotti da Roma ha chiesto ed ottenuto che non si dicesse nulla dopo le polemiche di questi giorni sulle fughe di notizie? Tra gli investigatori c'è aria di ottimismo diffuso. Come se gli 007 avessero già in tasca la soluzione. Salvatore Bava, continua ad essere al centro delle indagini. Al suo arresto si è unito quello di suo cognato Giovanni Famà, 31 anni, di Roccella Jonica. Dovrebbe essere la stessa persona a cui ha fatto riferimento il procuratore di Brescia parlando coi giornalisti. Ma gli esperti sanno che difficilmente la soluzione definitiva e la liberazione verranno da Bava e Samà. Anche se dovesse alla fine accertarsi la loro partecipazione al sequestro non è detto che sappiano dove Roberta o possano indicar-



Un'operazione di polizia in Aspromonte

Nel pomeriggio, alle 18,40, è arrivata una telefonata in un bar-boccia di Centenaro, ieri chiuso per turno. Ha risposto la figlia del titolare, Simona Milani. «La ragazza sta bene - ha detto un uomo con accento meridionale - ed è a Catanzaro. Fra un po' ci metteremo in contatto». Subito la donna è salita in auto, è corsa verso la tenuta dei Ghidini, a raccontare cos'era successo. Non si sa quanta attendibilità abbia il messaggio: è comunque il primo che arriva dopo il sequestro. Sempre via telefono, giunge anche una voce in difesa dei due uomini fermati per sequestro, Giovanni Famà e Salvatore Bava. «Sì, sono la moglie di Giovanni e la sorella di Salvatore», ha detto Carmela Bava - «e posso dire che ambedue sono innocenti. Mio marito vende abbigliamento nei mercati, è un ambulante, e venerdì e sabato era ai mercati di Sovenero e Monasterace. Tanti possono confermarlo. Lo hanno preso a casa nostra, sabato notte, e solo dalla tv ho saputo, oggi, il perché. Mio fratello Salvatore è un bravo ragazzo. Mi chiedete perché era una su una Bmw ad Arezzo? Non lo so, lui ha una Rينو. Era venuto al nord per comprare vacche. La nostra disgrazia, la nostra sola disgrazia, è quella di essere nati in Calabria». A Brescia ieri è arrivato, per la campagna elettorale, il vice presidente del Consiglio Claudio Marelli. Anche lui ha rilevato «la singolare coincidenza di un sequestro alla vigilia del voto», anche se «non è detto che ci sia un nesso causale».

Battista e Faustino tornano col magistrato sul luogo del sequestro «Così hanno rapito Roberta» Le sequenze ricostruite dai fratelli

«Nostra sorella l'hanno rapita così». Battista e Faustino Ghidini, in auto con poliziotti e magistrati raccontano come i banditi hanno bloccato e portato via Roberta. «Ci hanno lasciato in questo bosco, non davanti alla discoteca». Dalla Calabria arrivano le notizie degli arresti. «Non possiamo però scegliere una sola direzione», spiega un magistrato. È arrivata anche una telefonata. «La ragazza è a Catanzaro».

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI ■ BRESCIA. Stringe i pugni, poi li infila nelle tasche del giaccone verde. «No, non mi sono accorto che stavano per rapire mia sorella. Non abbiamo avuto paura, io e mio fratello». Battista ha 15 anni, un viso affilato, l'espressione di chi vorrebbe essere più grande. È assieme al fratello Faustino, 13 anni, giaccone blu. «Nostra sorella», spiegano ai giudici ed ai poliziotti - l'hanno rapita così. Ecco, vi raccontiamo tutto. I ragazzini escono dalla grande cascina di Centenaro di Lonato mezz'ora prima del tramonto. Il vento ha spazzato via le nubi, dopo tanti giorni si vedono il lago e le Alpi. Sono assieme al sostituto procuratore Guglielmo Ascione ed a Francesco Zonno, capo della squadra mobile di Bologna, chiamato però su queste colline perché

Le reazioni delle autorità liguri alle dichiarazioni del segretario psi su possibili attentati

«Colombiane a rischio? Craxi esagera»

Bettino Craxi, parlando domenica a Chiavari, ha rilanciato alla grande l'allarme terrorismo a proposito delle manifestazioni colombiane del 1992. «Genova e la Liguria - ha detto - potrebbero rappresentare il coagulo e la sperimentazione di nuove forme di lotta antagonista». È un rischio di cui in realtà si parla da mesi, e le autorità competenti sottolineano di aver già predisposto «adeguate misure di sicurezza».

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA MICHENZI ■ GENOVA. Celebrazioni colombiane a rischio per una possibile nuova ondata terroristica? È uno spettro che aleggia da mesi, tanto che già l'estate scorsa si parlava di misure speciali adottate dalla Digos e dai servizi segreti nei riguardi dell'organizzazione dell'Eta, che - si diceva - potrebbe aver individuato le Colombiane, a Genova come a Siviglia, quale occasione migliore delle Colombiane? «Perché sul piano internazionale su cui mettere a segno qualche azione terroristica. L'allarme è stato autorevol-

mente e clamorosamente rilanciato in questi giorni da Bettino Craxi, che parlando a Chiavari, ha detto di temere «che il terrorismo politico possa riaffacciarsi, o di fronte al degenerare di situazioni internazionali non risolte o per il riorganizzarsi in Italia di nuovi gruppi votati ad azioni di antagonismo estremo»; e in questo senso, ha aggiunto, quale occasione migliore delle Colombiane? «Perché sul piano internazionale su cui mettere a segno qualche azione terroristica. L'allarme è stato autorevol-

LETTERE

«... tornare indietro, perché comunisti»

Caro direttore, un articolo sul dramma che colpì il Polesine nel 1951 e una lettera del prof. Alessandro Forlani, pubblicati contemporaneamente dall'Unità del 14 novembre scorso, mi sollecitano a scrivere questa lettera con la quale vorrei tentare di precisare alcuni fatti. Il prof. Forlani afferma, nel suo scritto, che «Mario Scelba operò sempre per salvaguardare la libertà riconquistata dagli italiani a caro prezzo e l'ordinamento democratico sancito dalla Costituzione». Il prof. Alessandro Forlani dimentica che quel «caro prezzo» pagato dagli italiani per riconquistare la libertà venne, in misura maggioritaria, pagato dai comunisti italiani nella lotta antifascista e per la Resistenza. Nel 1951 ero segretario della sezione «Trastevere» della Fgci a Roma. Appresa la notizia del dramma che aveva colpito le popolazioni del Polesine, convocai un'assemblea di giovani e di ragazze per discutere assieme come avremmo potuto impegnarci per esprimere la nostra concreta solidarietà a quelle popolazioni. Decidemmo di lanciare una campagna di raccolta di viveri, indumenti e medicinali. Quella campagna ebbe un risultato positivo e ci organizzammo per fare avere al più presto tutte le cose raccolte ai cittadini dei paesi alluvionati. Partimmo con un camion messoci a disposizione da un artigiano e, dopo un faticosissimo viaggio (allora non vi erano ancora le «comode» autostrade), riuscimmo a raggiungere la periferia di Ferrara. Qui trovammo la strada sbarrata da alcune camionette della «Celere» (creatura di Mario Scelba) che ci impedirono di passare e ci costrinsero a tornare indietro solo perché eravamo dei giovani comunisti. Non mi sembra proprio che tali atti, compiuti dai «celeneri» agli ordini di Mario Scelba, tendessero a «salvaguardare la libertà riconquistata...». Così come non erano atti liberali quelli di arrestare dei giovani soltanto perché vedevano l'Unità oppure scrivevano sui muri «Viva la pace». Sono ricordi semplici che ho voluto estemare per tentare di evitare che tutta la storia d'Italia e quella dei comunisti italiani si trasformi in una grande farsa! Franco Vitali, Roma

Sulla tradizione amministrativa dei cattolici bresciani

Caro direttore, ho letto il suo articolo, ma con interesse, il saggio della giornalista cattolica Paola Gaiotti, pubblicato sull'Unità del 28/10, sul caso Brescia. In un significativo passaggio dell'articolo, si parla di «buona tradizione (de) amministrativa, espressa con la sua radicale scelta urbanistica e la sua forte innovazione progettuale». Ebbene, da bresciano attento lettore della realtà socio-politica della mia città, affermo che questa è solo una verità parziale. Mi spiego con un limpido esempio, vissuto in prima persona. Nei lontani anni 50 nel Consiglio comunale si discuteva quale voto dare alla città, nella fase della ricostruzione postbellica. E la sezione del Pci a cui ero iscritto presentò al Consiglio comunale e ai cittadini del popoloso quartiere di Campo Fiera un progetto innovativo e rivoluzionario per l'epoca. Proponevamo di portare fuori dalle mura della città, oltre il fiume Mella, le fabbriche del gruppo Falck (le acciaierie Alb e la fabbrica d'armi Tempini) e di costruire al loro posto un nuovo quartiere, dotato di servizi, funzionale. Ma i signori del perbenismo cattolico rabbrivirono al pensiero di costruire un nuovo quartiere popolare nella periferia cittadina, che alle elezioni votava in maggioranza per le sinistre. E, per tardiva ammissione di alcuni esponenti cattolici, questa fu la vera ragione per cui il progetto non passò. E questa fu scelta politica di parte e di potere cattolico e democristiano. In compenso, sempre i signori del perbenismo cattolico hanno sviluppato «Brescia due», con strutture da fantascienza, sede di banche, uffici statali, torri d'avorio che significano ostentazione della loro ricchezza accumulata alle spalle dei cittadini. Se oggi la situazione a Brescia è scoppiata, degenerata, penso che la ragione prima consista nelle scelte fatte dai cattolici in tempi lontani. Che poi oggi ci sia uno scontro fratricida fra le diverse anime della Dc, è logica conseguenza di una politica: da una parte i conservatori del perbenismo, dall'altra i rampanti fautori dell'intraccio politico-affari. Tullio Guerini, Brescia

Sul volto del sindacato e sul patto fra le forze produttive

Signor direttore, leggendo l'articolo di F. Musi su l'Unità del 23/10 sono rimasto perplesso riguardo ad una espressione usata a proposito del ruolo futuro del sindacato. L'autore auspica un sindacato che presenti «un volto insieme conflittuale e cooperativo». E qui sta il punto dolente: cosa significa conflittuale e cooperativo? A prima vista sembrano due aspetti inconciliabili. L'essere conflittuale implica il riconoscimento di una divergenza di interessi tra le parti in causa, mentre la cooperazione deriva dall'assumere che vi sia un obiettivo comune che va perseguito. Come è possibile usare una formula così ambigua nel definire quella che dovrebbe essere la fisionomia del sindacato? Il problema è che sotto formule più o meno sibilline si nasconde un vuoto di idee, di identità e un grandissimo desiderio di omologazione. In questo contesto, a mio parere, va inquadrata un'altra formula che non brilla certo per chiarezza, ovvero quel patto fra le forze produttive proposto dal segretario Occhetto. Ma chi sono queste forze produttive? Gli